

**Quirinale**  
**Lettere dai «figli della foca»**

ROMA. Pare che almeno 700 «figli della foca» scrivano ogni giorno al Quirinale, raccogliendo l'invito lanciato da Celentano in tv. Lo rivela il «Sabato», il settimanale ciellino che sostiene con gran clamore le «stragioni televisive» del conduttore. Le lettere sono cominciate ad arrivare - dice il «Sabato» - il quinto giorno dopo l'appello televisivo di Celentano del 7 novembre.

La mobilitazione dei «figli della foca» non è servita, pare, a lenire malumori e nervosismi del vertice Rai, alla vigilia della seconda convocazione davanti alla commissione di vigilanza, in calendario per le 9,30 di stamane. La prima parte del confronto - martedì scorso - ha lasciato qualche segno sui massimi dirigenti di viale Mazzini, con le critiche dure e serrate fatte da molti parlamentari e le contraddizioni che sono state colte nei loro comportamenti. In effetti, la Rai non ha spiegato il mistero dei miliardi (sin qui si era detto 7, sembra che siano 6 e mezzo) versati a Celentano direttamente dalla Procter & Gamble, sponsor di «Fantastico», e dei quali non si trova traccia nel contratto Rai. «Mi hanno informato», ha detto Manca - che né la Rai né le sue consociate sono a conoscenza di altri contratti tra sponsor e Celentano. Una dichiarazione di ignoranza - nel senso etimologico del termine, per dirlo alla Celentano - che non assolve affatto l'azienda, anzi ne mostra un fianco particolarmente fragile.

Vi è anche da rilevare che la commissione - almeno martedì - tenera non è stata. Anzi, sembra aver recuperato il guato del proprio ruolo. Tanti che a Manca ieri (vi è stata seduta del consiglio d'amministrazione) veniva attribuita una considerazione amara e sconsolata: pare quasi di stare davanti all'Inquirente. Tra i dc, invece, circolava l'idea di sporgere denuncia contro gli ignoti che avrebbero trafugato copie del contratto per farle pervenire ai giornali.

Raffiche di telegrammi - a cominciare da Manca - ha inviato il Cccia, coordinamento degli organismi non governativi per la cooperazione internazionale allo sviluppo. Al pari di padre Boscaini - direttore di «Nigra» - il Cccia accusa la Rai per aver mescolato - in «Fantastico» - i televisivi e i fazzoletti di Missoni con la tragedia della fame in Africa; e chiedono la cessazione di questa ipocrita e offensiva commistione.

Più che sul disegno di legge per il sistema tv, che Mammi conta di presentare in Consiglio dei ministri entro l'anno, dopo aver ottenuto il concerto degli 11 dicasteri interessati. Il dc Borri, presidente della commissione di vigilanza, ha riboccato ieri uno dei caposaldi del progetto Mammi: la trasformazione del canone in una imposta di possesso sull'apparecchio tv.

**Le segreterie di Cgil-Cisl-Uil: il 25 quattro ore di astensione generale**  
**Pizzinato: «Serve un movimento che condizioni tutta la vicenda politica»**

**Finanziaria fotocopia, sciopero confermato**

Governo «fotocopia». Quindi, con ogni probabilità, «finanziaria-fotocopia». Ecco perché ieri le segreterie di Cgil, Cisl, Uil hanno deciso di confermare lo sciopero generale del 25 novembre. Le ragioni le sono spiegate unitariamente i dirigenti confederali: «Da quel che si comprende la manovra di politica economica resterà tale e quale. E quindi resterà tale e quale anche la nostra dura opposizione».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tutto come prima («Forse anche peggio», per dirlo con Antonio Pizzinato). E quindi sciopero generale confermato. Ieri mattina, nella sede di Corso d'Italia c'è voluta appena una mezz'ora al segretario delle organizzazioni sindacali per ribadire la giornata di lotta del 25 novembre (con quattro ore di astensione dal lavoro per tutte le categorie e manifestazioni in ogni città).

Sciopero generale contro il governo, dunque. Indetto al momento della presentazione della Finanziaria-bis, confermato quando ancora si sta discutendo la formazione del nuovo esecutivo. Ma quel po' che si sa del nuovo governo, al sindacato proprio non piace. «Siamo in presenza di un presidente incaricato - ha detto Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, al termine della segreteria - che ha tutta l'intenzione di confermare le scelte di politica economica che hanno provocato la nostra opposizione». Senza escludere ragioni in più: «Non soltanto non ci sono, alla data prevista, gli sgravi fiscali concordati col sindacato - afferma Fausto Bertinotti, segretario della Cgil - ma si parla di nuovi tagli. E l'esperienza di queste setti-

mane ci fa capire in che direzione sa colpire questa maggioranza».

A differenza di altre occasioni (a differenza anche dei commenti sull'altro argomento affrontato dalla segreteria unitaria di ieri: la regolamentazione degli scioperi, dove si sono registrate «sfumature» diverse), e nonostante che la proclamazione dello sciopero generale - dieci giorni fa - provocò un dibattito travagliato nel sindacato, ieri le dichiarazioni dei leaders confederali sembravano tutte in sintonia. Così Marini, numero uno della Cisl: «Se da parte del governo c'è la volontà di confermare la vecchia Finanziaria (e questi sono i segnali che ci sono arrivati fino ad ora) il nostro «no» resterà duro. Noi vogliamo una politica economica in grado di opporsi alla recessione. Questa classe politica non sembra però disposta ad accogliere le nostre indicazioni. E allora lo sciopero generale diventa una scelta obbligata». Più o

meno sulla stessa lunghezza d'onda, le dichiarazioni di Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil: «Stessa Finanziaria, stessa risposta».

**La violazione dell'accordo**

C'è un rischio, però (allmentato anche dall'operazione orchestrata dal liberale); e cioè che lo sciopero generale, il primo dopo quattro anni, possa essere «letto» solo come una pressione per ottenere il rispetto degli impegni sull'Irpef. La violazione dell'accordo (non di un mese fa, ma addirittura di cinque anni fa: il primo ad impegnarsi per la revisione delle aliquote fu Visentini nell'83) è stata senz'altro una «provocazione» nei confronti del sindacato. Così come le quasi quarantamila lire in più mediate nelle «buste-paga» che deriveranno dal ri-



Benvenuto, Marini e Pizzinato

petto dell'accordo non sarebbero da disprezzare in un paese dove dieci milioni di lavoratori sono stati costretti a chiudere i contratti con aumenti di 100mila lire al mese (e li avranno in tre anni).

C'è tutto questo, ma il sindacato contesta non solo questa o quella misura, quanto l'intera «filosofia» della manovra economica. C'è scritto nel documento elaborato dalle segreterie che chiama i lavoratori alla mobilitazione: «Gli obiettivi della giornata di lotta sono la profonda modifica della Finanziaria. Che deve mutare nelle politiche per l'occupazione, che deve contenere prime misure di equità fiscale, che deve contenere iniziative per il Mezzogiorno, misure per la lotta all'evasione. Che deve contenere i primi elementi della riforma delle pensioni che ieri a Roma oltre duecentomila persone hanno sollecitato».

Su questa piattaforma, il sindacato va allo scontro col governo. «Si - dice il numero

due della Cisl, Mario Colombo -, perché non capiamo come sia possibile che forze politiche popolari cerchino a tutti i costi un'intesa con il partito liberale e non con il sindacato».

**Creare un movimento**

Ce n'è abbastanza insomma per «spiegare» i motivi che hanno portato alla conferma dello sciopero generale. Ma Cgil, Cisl, Uil guardano già al dopo. L'ultima battuta è ancora per Pizzinato: «Lo sciopero generale deve diventare un momento, certo importante, ma non esclusivo. Pensiamo a creare un movimento, che sia tenace, forte, radicato. Un movimento che non si esaurisca in una fiammata, ma pesi e condizioni tutto il dibattito politico».

**L'adesione dei giornalisti**  
**Black out dell'informazione mercoledì prossimo non usciranno i quotidiani**

ROMA. Anche i giornalisti parteciperanno allo sciopero generale contro la Finanziaria. Lo ha annunciato, ieri, a Roma, il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsti), Giuliano Del Bufalo.

Per effetto congiunto dell'astensione dal lavoro delle altre categorie del settore dell'informazione, i giornali non saranno in edicola il 25, giorno dello sciopero generale, le agenzie di stampa non diffonderanno notizie, mentre i notiziari radiotelevisivi pubblici e privati andranno in onda in forma ridotta. Tutto il settore dell'informazione, infatti, sciopererà il 24 novembre, cioè un giorno prima rispetto alle altre categorie.

L'annuncio dell'adesione è stato dato dalle Del Bufalo in apertura della conferenza stampa nel corso della quale il segretario della Fnsti ha illustrato le linee della piattaforma con cui il sindacato dei giornalisti va al rinnovo contrattuale.

La piattaforma - ha affermato - punta a «garantire l'autonomia della professione» e a contrastare «la concentrazione e l'omogeneizzazione dell'informazione». Nessuna cifra precisa per quel che riguarda la rivendicazione economica, ma calcoli precedentemente ipotizzati la quantificano in circa 700.000 lire, ripartite in due anni (la Fnsti chiede un contratto di durata biennale). Novità (molto discusse nel sindacato) riguardano le carriere parallele: accanto alle tradizionali figure si chiede l'introduzione di nuovi profili professionali (redattore esperto, notaio, editorialista, ecc.).

La presentazione della piattaforma, senza la preventiva convocazione del Consiglio nazionale della Federazione e di una ulteriore assemblea dei Comitati di redazione, ha suscitato proteste nella categoria. I consiglieri nazionali lombardi ed emiliano-romagnoli che fanno riferimento alla minoranza unitaria del Cn ed il Sindacato dei giornalisti del Trentino-Alto Adige hanno sottoscritto documenti nei quali si stigmatizza il metodo, si esprimono riserve su parti della piattaforma e si chiedono dibattiti urgenti negli organismi dirigenti della Fnsti.

Nel mondo dell'editoria, nel frattempo, continuano a manifestarsi alcuni «stati di sofferenza». Proprio ieri, il Comitato di redazione dell'Anpe (l'agenzia del gruppo Monti) ha denunciato l'immobilità della proprietà a cui era stato chiesto di presentare un piano editoriale entro il 15 novembre (cosa che non ha avuto seguito), manifestando preoccupazione per lo sviluppo dell'agenzia stessa.

Intanto, Franco Reviglio, nell'audizione alla commissione Industria del Senato, ha candidamente sostenuto che il «Giorno» non è subordinato all'Eni (di cui Reviglio è presidente), ma, anzi, che esso è «una garanzia di pluralismo».

**Criscuolo ha aperto a Genova il congresso dell'Associazione magistrati**  
**Tre giorni di dibattito a bordo dell'«Achille Lauro»**

**Giudici: finiamola con le polemiche**

A dieci giorni dal referendum sulla responsabilità civile dei giudici si riunisce a Genova il diciannovesimo congresso nazionale dei magistrati. Al centro del dibattito «valori e garanzie della giurisdizione, responsabilità del magistrato, ruolo dell'Associazione nazionale magistrati». Il presidente della Repubblica ha inviato un telegramma in cui sottolinea che i temi al centro del dibattito investono tutti i cittadini.

GENOVA. Una magistratura più efficiente? Certo, questo è l'auspicio di tutti, giudici e cittadini. Ma perché ciò avvenga è necessario che i problemi inerenti allo stato della giustizia, oggi in Italia, vengano affrontati nella loro globalità. Ecco, a grandi linee, l'asse centrale della relazione introduttiva, di ieri pomeriggio, svolta dal presidente dell'Ann, Alessandro Criscuolo. «Parlamento e governo - ha sottolineato Criscuolo - devono

portare a termine un programma di riforme in grado di dare fiducia ai cittadini nella magistratura». E ancora: «Basta con le polemiche - ha sottolineato il presidente dell'Ann - è giunto il momento di un dibattito costruttivo per identificare le cause reali della crisi, cause che sono state in qualche modo messe da parte e coperte proprio dalla recente iniziativa referendaria che ha spostato l'attenzione su un aspetto marginale qual è

quello della responsabilità civile dei giudici».

Affrontare la crisi della magistratura significa anche che «il Parlamento deve recuperare appieno la sua centralità, proprio per dare al giudice le direttive di carattere normativo, direttive senza le quali è illusorio pensare alla possibilità di un'amministrazione della giustizia efficiente». Per tutti questi motivi, «è necessario per far funzionare la giurisdizione nel quadro dell'art. 110 della Costituzione che attribuisce al ministro di Grazia e giustizia, e quindi al governo, e quindi al potere politico, la responsabilità di organizzare i servizi della giustizia». «Il ruolo dell'Ann - ha detto ancora il presidente Criscuolo - è quello di essere un soggetto propositivo di tipo culturale, per ap-

profondire le tematiche della giustizia, per sollecitare le necessarie riforme».

Sulla relazione di Criscuolo si sono avuti i primi commenti. Al voto della scorsa settimana - ha detto Franco Ippolito, segretario di Magistratura democratica - esprime una forte denuncia e una profonda insoddisfazione per lo stato della giustizia. Ogni atteggiamento polemico o ritrosivo è sbagliato ed inutile. Occorre porsi all'altezza dei problemi politico-istituzionali, che non sono costituiti dalla offesa alla magistratura o dalle intenzioni di dare una lezione ai magistrati, ma dal tentativo di realizzare una compressione del ruolo proprio della giurisdizione di controllo di legalità sull'esercizio dei poteri pubblici e privati.

Anche per Giuseppe Borrelli, di Magistratura democratica e membro del Consiglio superiore della magistratura, «il congresso deve essere propositivo sulle riforme e in particolare sui codici e sulle circoscrizioni giudiziarie». E su questo aspetto, non secondario, è d'accordo pure Guido Vidiri, segretario dell'Ann per cui «il congresso dovrà sottolineare i contributi propositivi alle riforme del processo penale e civile e dell'ordinamento giudiziario». Per quanto non sia al centro dei lavori congressuali il tema della responsabilità civile dei giudici terrà comunque banco. Sia per la presentazione in Parlamento di sette disegni di legge relativi a disciplinare l'intera materia, sia per l'annunciata presenza del ministro Giulia-

no Vassalli, che certamente dovrà dire qualcosa in merito. La crisi di governo accresce d'altra parte il timore che il Parlamento non riesca a varare in tempo, nell'arco cioè dei 120 giorni, dopo i quali si aprirebbe un vuoto legislativo, una nuova normativa. I lavori del congresso proseguiranno oggi a bordo della «Achille Lauro» e si concluderanno sabato. Peraltro, si deve registrare che ieri sera la commissione giustizia della Camera ha discusso «l'azione di risarcimento debba essere rivolta solo contro lo Stato o contro lo Stato e il magistrato». Secondo il relatore Antonio Del Pennino (Pri) si va delineando un certo consenso sul piano politico. Si tratta ora di trovare le soluzioni tecnicamente più adeguate».

**Agenzia Mezzogiorno**  
**Documento unitario dei partiti: basta col ministro ad interim**

ROMA. I rappresentanti delle sezioni aziendali di Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli all'interno dell'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno hanno sottoscritto un documento comune per «esprimere viva preoccupazione» in merito all'attuazione della legge 64, e sul funzionamento degli organi preposti al coordinamento, al finanziamento e alla promozione delle iniziative.

«È necessario in primo luogo - scrivono i rappresentanti del documento inviato al presidente del Consiglio, al ministro per il Mezzogiorno, ai responsabili parlamentari e ai membri del Comitato di gestione dell'Agenzia - che gli accordi politici per la costituzione del nuovo governo prevedano il ripristino della

piena autonomia operativa del ministero del Mezzogiorno, con specifica designazione del ministro responsabile». Finora infatti, come è noto, Goria aveva tenuto per sé l'interim del ministero.

È altrettanto necessario che il ministro provveda in tempi rapidi ad emanare i decreti occorrenti a rendere operativo il Dipartimento per il Mezzogiorno, evitando così la creazione di gruppi di lavoro informali che «contribuiscono solo a ritardare e a rendere più confusa l'organizzazione dell'intervento». Al Comitato di gestione, finalmente investito delle responsabilità che gli competono, viene richiesto infine di definire il nuovo assetto organizzativo dell'Agenzia su linee innovative, di efficienza e di chiarezza.

**Grosseto**  
**A vuoto elezione del sindaco dc**

GROSSETO. Il pentapartito non ce l'ha fatta. Un franco tiratore nella fragile e divisa maggioranza che avrebbe voluto «adeguare» l'amministrazione del capoluogo toscano al governo nazionale ha mandato a monte i piani nel consiglio comunale di ieri mattina. Ci volevano ventuno voti, esattamente quanti erano i consiglieri del pentapartito in aula. Ma dall'urna ne sono usciti solo venti. Venti schede con il nome del democristiano Giuliano Carli. Una scheda è risultata bianca, le 16 schede dei consiglieri comunisti indicavano all'ex sindaco, Flavio Tattarini, le tre missine il loro candidato. All'imbarazzo e all'incredulità di democristiani e socialisti ha corrisposto la protesta del Pci che per tutta la crisi ha insistito sull'ineguaglianza di una maggioranza «fotocopia», assolutamente lontana dalla realtà grossese e dalle reali condizioni in cui si trovavano i pentapartiti che l'avevano proposta. Le estenuanti trattative per la costituzione di questo schieramento, del resto, lo avevano già messo in luce. Tre mesi di litigi e rotture con l'unico candidato comune di isolare il Pci. La seduta è stata sospesa e i consiglieri del Pci non si sono presentati in aula per la seconda volta.

**Barbera (Pci) indica tre obiettivi di riforma**

**«Decentramento, 10 anni d'insipienza», dice Giannini**

Dieci anni fa, il decreto 616 (è rimasto famoso così, con il suo numero di protocollo parlamentare) disegnava la mappa del decentramento amministrativo, assegnando compiti e funzioni nuovi a Regioni, Province, Comuni. Ma era davvero, quello, «un orizzonte troppo intelligente per un paese come l'Italia» (l'espressione è di Massimo Severo Giannini)? Ne discutono a Venezia politici, studiosi, costituzionalisti.

DAL NOSTRO INVIATO GUIDO DELL'AQUILA

VENEZIA. «Dieci anni di scaglie, dieci anni di insipienza». La diagnosi di Giannini, ex presidente della commissione incaricata di stendere il testo del provvedimento che oggi si celebra, è spietata. È stato, dice, un fallimento. Nella relazione svolta a braccio, su una paginetta scarsa di appunti, non c'è spazio per le sottigliezze e le sfumature. Il giudizio è drastico. Un decentramento soffocante ha via via espropriato le Regioni dei loro strumenti. Lo Stato, su 13 adempimenti indicati dal «616», ne ha portati a compimento solo 4. Mortificate anche le aspettative di riforma della macchina statale. Si pensava, dice Giannini, che il completamento dell'ordinamento regionale dovesse segnare l'avvio di una ristrutturazione in termini di Stato moderno, all'altezza della sua civiltà. Ma così non è stato.

Quali le cause? Il centralismo, l'indifferenza delle istituzioni nazionali, certo. Ma Augusto Barbera, da pochi giorni presidente della commissione parlamentare per le questioni regionali (e anch'egli tra i padri della legge sul decentramento) ne indica anche altre: la scarsa incidenza territoriale di politiche nazionali imposte su scala macroeconomica; la riproduzione a livello regionale di taluni guasti del sistema politico, come le degenerazioni assistenzialistiche e clientelari, le pratiche spartitorie.

Il pessimismo di Giannini gli costa la carica di ministro della Funzione pubblica, per le sue dichiarazioni di sfiducia

sulle reali possibilità del paese di dotarsi di una struttura efficiente non viene ripreso da Barbera che indica anzi i tre obiettivi lungo i quali canalizzare l'iniziativa. Oltre che di una nuova politica economica e di necessarie riforme del Parlamento e della pubblica amministrazione, Barbera parla di «nuove regole per la politica». Nel faccia a faccia con i cronisti, al termine della sua relazione, il presidente della commissione Affari regionali spiega il suo progetto. «Mi riferisco - dice - a un complesso di misure che garantiscano una netta distinzione tra politica e amministrazione. Mi riferisco all'autonomia impositiva per Comuni e Regioni. Penso poi a carte dei diritti, a referendum propositivi e consultivi su scala regionale; al superamento del voto di preferenza, come nel sistema tedesco».

A proposito di meccanismi elettorali, Barbera auspica novità anche sulla «proporzionalità». È un criterio da rivedere - dice - perché è alla base di talune degenerazioni del sistema di governo regionale e locale. Quali? «Per esempio, l'omogeneizzazione forzata

tra centro e periferia o le forme di contrattazione permanente. Siamo noi spesso di fronte a instabilità e paralisi decisionali, incapacità di muoversi per progetti generali, feodalizzazione di assessorati, Usi, enti e via dicendo».

A fare gli onori di casa c'è il presidente del Consiglio regionale veneto, Francesco Guidolin, che incassa tutti i rilievi e le critiche mosse alle Regioni ma si «chiama fuori». Guidolin chiede «modi diversi per accompagnare il cammino autonomistico di realtà regionali che per ragioni diverse viaggiano su due diverse velocità». In sostanza, il presidente dell'assemblea veneta vuole che a quelle cinque o sei Regioni a statuto ordinario che tutto sommato funzionano, si permetta di continuare a marciare, non coinvolgendole nei progetti di «commissariamento» o di «chiusura» o di sostanziale modificazione di compiti e competenze di cui oggi pure si parla.

È ancora in sala stampa che Giannini ripropone la questione dell'accorpamento dei comuni che tante polemiche sollevò l'anno scorso a Padova,



Massimo Severo Giannini

quando Craxi (allora presidente del Consiglio) propose all'assemblea dell'Anci di portare a 5-6mila gli 8092 comuni italiani. Giannini è addirittura lapidario: «Settemila municipi sono di troppo». Ha superato anche Craxi, gli fanno notare. «È Craxi che ha copiato me», risponde. E conclude con un invito agli ex amministratori

regionali oggi parlamentari (c'è incompatibilità tra le due cariche: o l'una o l'altra, dice la legge) di «costituire un lobby di pressione, così come hanno saputo fare i Comuni». «Ci abbiamo provato - commenta Carlo Bernini, presidente della giunta del Veneto, che è il da due passi - ma prima si è sciolto il Parlamento e adesso il governo».

**Milano**  
**Vertice a 5 ma senza il sindaco**

MILANO. Dopo una giornata convulsa, fatta di telefonate ed incontri spesso vivaci, la Dc milanese ha chiesto ai partiti che compongono la maggioranza di pentapartito un incontro per cercare di venire a capo alla crisi che paralizza da tempo la giunta di palazzo Marino.

«L'ultima spiaggia», ha detto ieri uno dei dirigenti democristiani, è in un primo momento si era deciso che la riunione si sarebbe tenuta alle undici di questa mattina. Poi improvvisamente si è deciso di anticipare il vertice alle ventuno di ieri sera, ma solo a livello di segreterie dei partiti.

Il sindaco socialista Paolo Pillitteri non partecipa dunque all'incontro, che non si terrà nella sede del Comune, ma in «territorio neutro», cioè alle Stelline, un complesso culturale di proprietà del Comune.

«Per noi - dice il vicesindaco repubblicano Alberto Zorzoli - l'incontro è positivo. Non si parlerà, come voleva il sindaco, di deleghe assessorili, ma di programmi e di accordi politici. Che è quello che fin dal primo momento volevamo noi». Al Pri, nei giorni scorsi, Pillitteri aveva rivolto una sorta di ultimatum.

**Farnesina**  
**Scontro tra Benvenuto e diplomatici**

ROMA. I diplomatici proclamano uno sciopero per il 30 novembre (contro la legge 312 che estende a tutto il pubblico impiego il criterio della «qualifica funzionale») e Giorgio Benvenuto li attacca: «Lo sciopero indetto dai diplomatici è grave: più grave di quello dei Cobas». E aggiunge: «È grave che si faccia uno sciopero per non applicare una legge». La legge - secondo i diplomatici - rischia di aprire la carriera diplomatica ai funzionari amministrativi dei ministeri: «Ed è come dire - polemicamente - che il segretario della Uil esteri, in contrasto col suo leader - che i cancellieri possono diventare magistrati e gli impiegati della Difesa generali». Proprio per questo, il sindacato autonomo diplomatici e la loro associazione nazionale hanno replicato in modo durissimo alle accuse del segretario Uil. Il primo afferma che «la pretesa di contestare ai diplomatici perfino il diritto di sciopero dimostra l'atteggiamento antidemocratico con il quale la Uil vuole dettare la sua legge corporativa al nostro ministero». La seconda, lapidariamente, commenta: «Il dottor Benvenuto ha perso un'altra eccellente occasione per tacere. Avrebbe così evitato di parlare di cose che evidentemente non sa».